

Magistrati su misura

Segue dalla prima

Ora, siccome il progetto è fortemente voluto dalla maggioranza governativa (al punto di "blindarlo" ricorrendo al voto di fiducia alla Camera) - poiché il Capo della maggioranza, Silvio Berlusconi, sostiene (intervista del 4 settembre 2003 allo "Spectator" e alla "Voce di Rimini") che per fare il magistrato bisogna essere malati di mente, che chi fa questo lavoro è antropologicamente diverso dal resto della razza umana; delle due l'una: o siamo in presenza di una clamorosa smentita del Capo da parte della maggioranza, oppure - per doverosa coerenza con il pensiero del premier - i test vanno intesi nel senso che servono a verificare la presenza di almeno un pizzico di follia: altrimenti addio ad ogni speranza di vincere il concorso. Lasciando da parte i paradossi (e le contumelie istituzionali) il punto è che i test attitudinali sono certamente utili nel fornire indicazioni di massima per l'orientamento professionale e lavorativo. Ma se uno ha già deciso di fare il magistrato e addirittura ha già superato la prova scritta (i test infatti si dovrebbero fare prima dell'orale) a che servono i test? In ogni caso, non sono codificati gli indicatori clinici e comportamentali che individuano la figura del magistrato e meno che mai la distinzione fra inquirente e giudicante. Per cui occorrerebbe prima di tutto procedere a questa preliminare operazione di codifica. Ma chi saranno coloro cui sarà affidato tale compito? Con quali criteri verranno eletti o selezionati? Chi selezionerà e come i futuri selezionatori? A quali parametri di giudizio sarà ispirato il loro intervento? In sostanza: c'è il fondato timore che i test servano a reclutare solo chi corrisponda ad un certo modello di magistrato, omogeneo ai selezionatori, con esclusione a priori di chiunque manifesti tendenze verso un'autonomia o indipen-

denza considerate (non si sa bene in base a cosa) eccessive. Poiché la maggiore o maggiore idoneità è misurabile solo sul campo, in base all'esperienza maturata con l'effettivo svolgimento delle funzioni, anticipare il giudizio è pericoloso: apre la pista al reclutamento di magistrati sempre più disposti alla burocratizzazione e gerarchizzazione.

Ma è proprio questo l'obiettivo di fondo della (contro) riforma dell'ordinamento. In punto efficienza tutto rimane come prima (vale a dire che la vergogna di una giustizia che non funziona continua tal quale, come se l'unica filosofia conosciuta fosse quella - rovinosa - del tanto peggio tanto meglio...). Nello stesso tempo, il progetto di nuovo ordinamento giudiziario disegna scenari che possono causare gravi scompensi all'equilibrio democratico del sistema. Di colpo, si tornerebbe agli anni Cinquanta. Quando la magistratura era un corpo separato, collocato culturalmente, ideologicamente e socialmente

I test, serviranno a reclutare solo chi corrisponda a un certo modello, con esclusione di chi manifesti tendenze verso l'autonomia

GIAN CARLO CASELLI



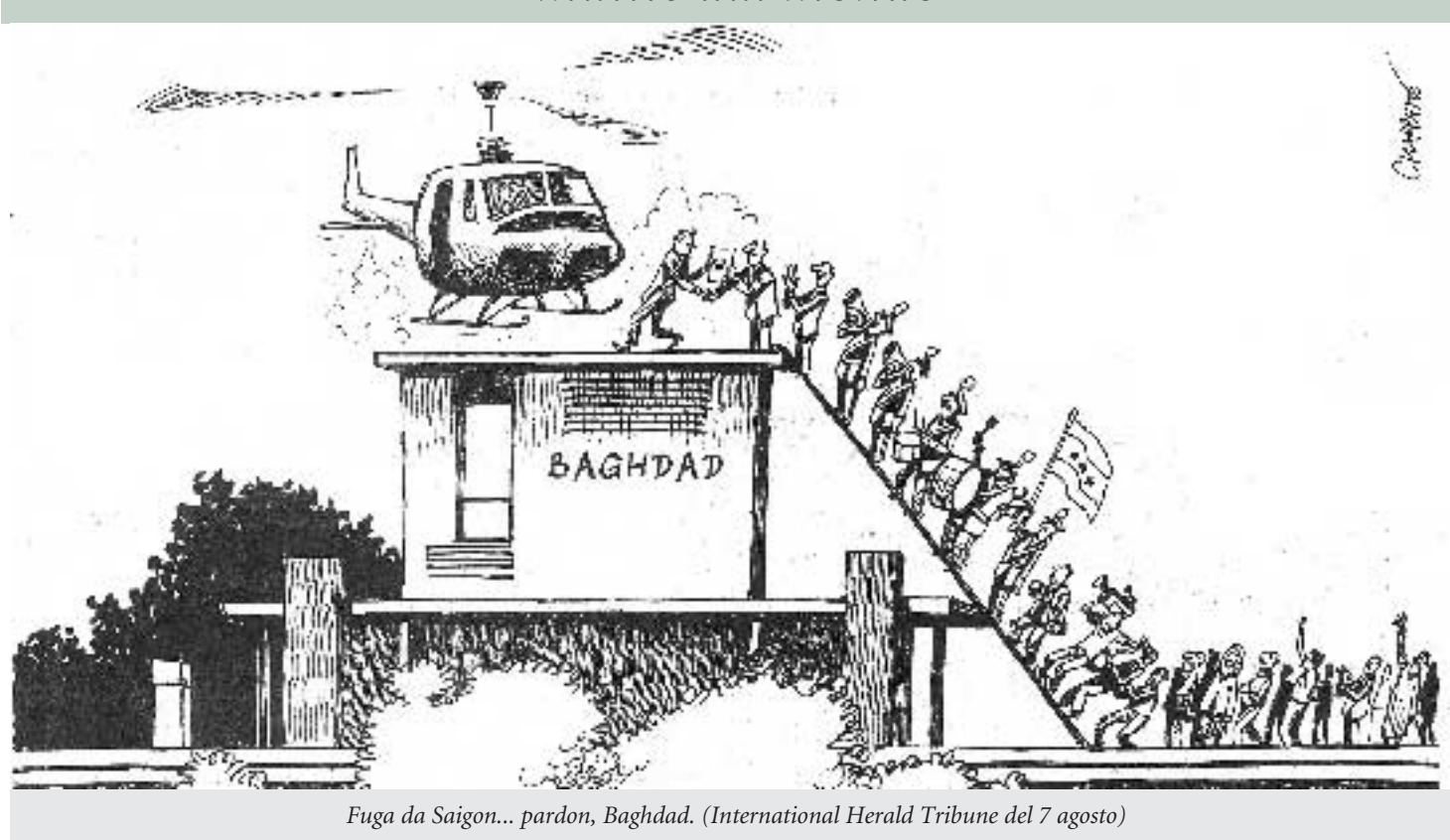
nell'orbita del potere politico dominante. Sarebbe troncato il cammino che in questi ultimi tempi, soprattutto a partire dagli anni Novanta, era ed è univocamente indirizzato (sia pure con alti e bassi, ritardi e polemiche) a tradurre in cifra di effettività il principio di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. La scritta che campeggia nelle aule dei Tribunali tornerebbe ad eccitare la fantasia di comici e cabarettisti. Pronti a cogliere le miserie di una magistratura costretta a fare la faccia feroce con i poveretti, mentre ogni riguardo tornerebbe ad essere tributato a l'orsignori. Con inesorabile compressione della possibilità di rendere un servizio ispirato all'interesse generale. Possono raccontarci come vogliono: ma la posta in gioco, col nuovo ordinamento, è proprio questa. E non è questione di destra o sinistra, ma questione di democrazia. Per dimostrarlo, c'è solo l'imbarazzo della scelta fra gli infiniti esempi che il progetto di nuovo ordinamento offre. Separazione

delle carriere, emarginazione del CSM, previsione di controlli gerarchici rigorosissimi per i magistrati del PM, consistenti aperture al controllo politico del ministro sull'attività giudiziaria che non gli sia gradita...: son tutti punti su cui converrà ritornare. Per ora, limitiamoci ad una significativa "chicca".

L'anno giudiziario, se passa la (contro)riforma, comincerà con una relazione del Ministro alle Camere "sull'amministrazione della giustizia nel precedente anno e sulle linee di politica giudiziaria per l'anno in corso": ora, la distinzione fra "amministrazione" e "politica giudiziaria" offre spazi a direttive che il Ministro - in pratica - potrebbe ritenersi legittimato a formulare con riferimento all'attività giurisdizionale.

Con rischi di profonda alterazione dell'equilibrio fra i poteri dello stato e di riduzione dell'indipendenza della magistratura che sono di tutta evidenza. Soltanto dopo la relazione del Ministro alle Camere (dopo: perché la "linea" tracciata dal Ministro possa essere recepita?) si svolgeranno in Cassazione e nelle varie Corti d'appello le cerimonie di inaugurazione, ma a parlare sarà il Presidente, non più il Procuratore generale. Non è che cambi molto, salvo che il Presidente della Corte, per l'obbligo di "terzietà" che contraddistingue in modo speciale i magistrati della giudicante, per forza di cose sarà - come dire - un po' meno rappresentante dello Stato di come può invece essere il capo dei PM. Certo è che la variante introdotta sembra risentire ancora oggi del fatto che un paio d'anni fa un Procuratore generale osò ripetere per ben tre volte un certo verbo. Qualcuno deve aver pensato che un cartellino rosso ai Procuratori generali, ora per allora, può ancora riparare l'affronto. Ma è un cartellino rosso che la dice lunga sul modello di magistrato che si vorrebbe imporre.

matite dal mondo



Se uno ha già deciso di fare il magistrato e addirittura ha già superato la prova scritta (i test infatti si dovrebbero fare prima dell'orale) a che servono?



Si tornerebbe agli anni Cinquanta. Quando la magistratura era un corpo separato, collocato culturalmente, ideologicamente e socialmente nell'orbita del potere politico dominante



la lettera

A proposito di referendum

Gentile Direttore, è noto che molte cose ci dividono dal Suo giornale e dalla linea politico-editoriale de "L'Unità". Ma è pure noto che abbiamo preso atto con grande piacere della chiarezza, della nettezza con cui - direbbero altri... - Lei è sceso in campo per la partita referendaria sulla fecondazione assistita. A maggior ragione perché Lei lo ha fatto dal primo minuto di gioco, e non solo nei tempi supplementari. Per altro verso, abbiamo registrato l'adesione di tanti, tantissimi elettori di centrosinistra (così come di centrodestra); la collaborazione, a livello locale, di svariate "Feste de L'Unità"; e da ultimo (nell'ambito dell'ulteriore Comitato referendario che, oltre a raccogliere firme sul referendum radicale, cioè quello totalmente abrogativo della legge, è anche impegnato su altri quesiti di "ritaglio parziale"), la partecipazione di alcuni esponenti dei Ds, da Lanfranco Turci a Barbara Pollastrini, da Enrico Morando a Katia Zanotti. Ovviamente, a questi cittadini, parlamentari e militanti politici va un pieno e grato riconoscimento della buona scelta compiuta. E però... proprio qui cominciano i "però". Intanto, questi amici si sono trovati nella condizione di aderire solamente "uti singuli", cioè come persone, non potendo contare sulla adesione del

partito, dei Ds in quanto tali. Dopo di che, sappiamo bene quanto il segretario Fassino, nelle settimane e nei mesi passati, si sia - purtroppo - prodotto in dichiarazioni disinformate e disinformanti perfino sul numero e la natura dei quesiti referendari, guardandosi bene dal sottoscriverli, finora. Poi, è toccato a Massimo D'Alema, incontrando Luca Coscioni, disappellire (speravamo tutti che fosse un espediente politico ormai sepolto) la tesi del "referendum stimolo": tradotto in italiano, vuol dire che i militanti raccolgono le firme, e poi in Parlamento si combina qualche altro pasticcetto legislativo per evitare che gli italiani, sul referendum, possano effettivamente pronunciarsi. E per giunta l'effettivo insediamento e la piena operatività dell'altro Comitato referendario, quello comune, sono stati di fatto rinviati a dopo le vacanze (!!!), cioè quando la partita referendaria rischierà di essere del tutto compromessa. Morale: anche a causa di tutte queste scelte, assai ambigue e molto poco mobilitanti, le 150mila firme referendarie raccolte da aprile a giugno sono oggi di fatto inutilizzabili, e chi le ha apposte deve ora rifirmare per essere incluso nella nuova raccolta iniziata il 1° luglio scorso.

Ma ora, a tutto questo, si aggiungono due fatti di estrema gravità. Per un verso, l'obiettivo ostruzionistica praticata da tante Amministrazioni comunali,

che rifiutano una qualunque risposta perfino alla richiesta di mettere a disposizione funzionari che provvedano all'autenticità delle firme. E tra queste, spicca purtroppo il Comune di Roma guidato da Walter Veltroni. Ci felicitiamo del fatto che il Sindaco trovi il tempo per occuparsi di tante cose (e anche, qua e là, dell'amministrazione della città), ma constatiamo che (oltre a non avere notizia della sua scelta di firmare o no il referendum) finora la possibilità che funzionari comunali siano messi in condizione di svolgere il servizio civile di autentica previsto e consentito dalla legge è - diciamo così - in alto mare. E perfino una richiesta della Uil, che partecipa al nostro Comitato referendario, giace da giorni senza risposta alcuna. Dopo di che, e veniamo alla seconda vicenda, "L'Espresso", solitamente bene informato, ci racconta di un incontro tra Piero Fassino e il numero due della Conferenza episcopale italiana, il

vescovo Giuseppe Betori. L'alto prelato avrebbe chiesto notizie al segretario dei Ds sulla questione referendaria, e - secondo il settimanale - Fassino avrebbe "rassicurato i vescovi e promesso che la mobilitazione del partito sarà contenuta".

Ora, non solo non ci risultano smentite da parte della segreteria dei Ds rispetto a questa ricostruzione, ma - purtroppo - il quadro dei comportamenti descritti in questa nostra lettera confermano fino in fondo questa scelta strategica.

Siamo davvero a questo, dunque? Siamo al 1974, quando il Pci tentò fino all'ultimo (anche sostenendo acrobatiche proposte parlamentari di compromesso) di impedire il referendum sul divorzio (definito da "L'Unità" di allora, a 40 giorni dal voto, una "jattura"? Trent'anni fa, quella scelta era tesa a "salvaguardare" il disegno del compromesso storico; ma ora cosa c'è da tutelare: forse, il buon umore di Francesco Rutelli, di Rosy Bindi, e - soprattutto - i buoni rapporti con l'establishment d'Oltretrevere?

Insomma, il centro-destra (con il... concorso neanche troppo esterno della Margherita) porta tutta intera la responsabilità di una legge illiberale e crudele, e - ancora di più - di una scelta complessiva (dalla droga alle coppie di fatto, dalla fecondazione alla libertà di ricerca scientifica) di regressione, di ferita alle libertà individuali. Ma il cen-

tro-sinistra e i Ds che faranno? Staranno con "L'Unità" e con i loro militanti oppure con il vescovo Betori, e i suoi chierichetti margheriti? Un caro saluto, e grazie per l'ospitalità.

Daniele Capezzone

(segretario Radicali italiani)

Rita Bernardini

(tesoriera Radicali italiani)

Marco Cappato

(segretario Associazione Luca Coscioni)

1 - L'invito a sostenere in tutti modi il referendum - sia quello radicale, a cui questo giornale aderisce, sia quello Ds contro i quattro punti peggiori della legge - ci sembra giusto, e confermiamo il nostro consenso. 2 - Le accuse ai Ds ci sembrano ingiuste o infondate o esasperate soprattutto per dimostrare che non è tutta colpa della destra. E su questo avete il nostro pieno dissenso.

3 - Pensavamo e pensiamo che un argomento così importante come la disumana legge sulla procreazione assistita (contro la quale avete avuto il merito di schierarvi per primi) non si affronta con gossip mondani come quello che avete usato contro Fassino. È vero che c'è il rischio di fallire nella raccolta delle firme. Cercare di dividere chi si impegna forse non è la strategia migliore.

F.C.

cara unità...

Sognatori di piena estate

Vittorio Emiliani

Cara Unità, devo aver sognato io, o ci sono molti sognatori di piena estate in giro. Il governo Berlusconi è ancora lì, a Palazzo Chigi (o Grazioli), dopo Tremonti. Il centrodestra pure, dopo le distanze critiche prese da Follini. E però nel centrosinistra - a parte più che ragionevoli discorsi sulle primarie (sarebbe ora) e sul come farle - si è accesa una discussione su di un tema di appassionante, strettissima attualità: cosa faremo delle leggi berlusconiane quando saremo noi al governo? Le butteremo in toto in qualche discarica, oppure le terremo in parte per buone? Hanno cominciato alcuni economisti, come Nicola Rossi, oggi deputato, o come il mio vecchio amico Michele Salvati, che deputato fu, preoccupato per la sorte del "federalismo" (a me l'uso di questo termine, che ci ricorda la venerata memoria di Carlo Cattaneo, nei modi della "devolution" bossiana o dello stesso pasticciato Titolo V dà, non so perché, l'orticaria). Poi è continuata politicizzandosi sempre più fino alla fiammata pro e contro-Rutelli sostenitore (sembra, perché adesso ridimensiona) della seconda

tesi, quella cioè del non buttare ma del selezionare, come si fa nel riciclaggio?, i prodotti legislativi berlusconiani. Sempre con la premessa di fondo: "quando saremo al governo", ecc.ecc. E qui mi devo essere addormentato io perdendo un giro non meno fondamentale: ma queste elezioni politiche l'Ulivo, o quel che è, le ha già archiviate come vinte oppure ritiene di doverle ancora vincere? Perché mi sa tanto che, continuando così, cioè senza un proprio condiviso programma in cui dire quale Italia e quale mondo vorrebbe e relativo piano di alleanze, rischia di fare pura accademia e di servire in tavola al centrodestra una seconda (o terza, considerando il '94) vittoria. Francamente, più che sogni di piena estate mi sembrano incubi minacciosi. Ps. Mi tornano in mente, chissà perché, le passeggiate per i corridoi di Montecitorio che facevamo, marciando affiancati dai rispettivi uffici verso l'aula dove si doveva votare, Diego Novelli ed io. E lui che mi diceva: "Dopo, devo andare alla mia comunità terapeutica". Che era soltanto la corrente politica di cui faceva parte.

Prendiamoci cura dei nostri «vecchi»

Francesco Lena

Ma che ci hanno fatto di male i nostri vecchi? Sentendo la radio, guardando la televisione, leggendo i giornali, mi sem-

bra che li trattiamo proprio malino, in parte non sono ascoltati, abbandonati nella loro solitudine, con tutti i loro bisogni e i problemi che hanno. Poi leggiamo sui giornali, che il Ministro della Sanità propone di portarli ai supermercati nei giorni più caldi e un altro Ministro di portarli nelle caserme dei vigili del fuoco. Proposte ridicole, invece di fare una seria analisi per capire i bisogni degli anziani, e prendersi, seriamente carico di loro, per dare soluzioni fattibili e serie ai problemi che hanno. Cerchiamo di avere anche più rispetto, più umanità nei loro confronti, e salvaguardare la loro dignità personale, ringraziamoli per tutti i sacrifici che hanno fatto nella vita, e se viviamo in un paese in cui godiamo della libertà, della democrazia, e di un discreto benessere, grazie ai nostri vecchi che l'hanno costruito.

Vi chiedo equilibrio

Ivano Fornaciari

Comprendo benissimo che è molto difficile come redazione de "L'Unità" mantenere un equilibrio fra le varie forze politiche e movimenti di sinistra, però deve sempre esserci una ricerca e una volontà per poterla ottenere.

Mi riferisco in particolare a due fatti, il primo lo scorso anno, due mesi circa prima delle elezioni amministrative parziali: su "L'Unità" c'è stato un lungo articolo di Alberto Asor Rosa che fra le tante cose dava degli imbecilli e noi della maggioranza Ds e

imbecilli alla minoranza perché non aveva fatto la scissione. Invio una lettera alcuni giorni dopo all'Unità di risposta alla sua analisi ma non mi è stata pubblicata.

Paolo Flores d'Arcais ai primi di luglio scorso, se la prendeva con apparati di partito (Uniti nell'Ulivo). Non esiste più da parecchi anni il vecchio Pci, altro argomento del professore e che noi iscritti al Partito non saremmo società civile. Noi che abbiamo dedicato una vita a un impegno politico a contatto con la gente per risolvere i loro problemi saremmo, secondo il prof., gente da serie C. I movimenti vanno rispettati seriamente, ma alla pari non mi convince la tesi «Fatevi da una parte che dirigiamo noi». Se il nemico siamo noi avremo un ventennio Berlusconi.

Ritengo giusto che su "L'Unità" ci siano anche le loro posizioni. Ma ritengo sbagliato che su "L'Unità" non ci sia spazio per lettere come queste.

Penso che ciò farebbe aumentare la diffusione del nostro giornale che noi come sezioni Ds da sempre sosteniamo concretamente.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it